

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Marco Vannini

Esercitarsi a morire. Mistica e filosofia

Le Lettere, 244 pp., 20 euro

Cinquant'anni di studi hanno permesso a Marco Vannini di diventare uno dei massimi conoscitori della mistica. Le sue numerosissime pubblicazioni hanno tracciato alcune delle principali linee di ricerca riguardanti sia il fenomeno mistico in tutta la sua vasta complessità sia svariate figure che lo hanno incarnato: basti pensare, a questo proposito, alla decisiva rilevanza dei lavori che Vannini ha dedicato a Eckhart, il celebre maestro e predicatore renano vissuto fra il XIII e il XIV secolo. Tra gli argomenti che hanno costantemente interessato il nostro autore vi è quello concernente il rapporto fra mistica e filosofia, intorno al quale, non per caso, gravitano gli otto saggi raccolti in questo volume. La tesi di fondo che emerge dal libro, e che rappresenta una delle certezze fondamentali dell'autore, può essere espressa nei termini seguenti: mistica e filosofia indicano "in sostanza la medesima cosa: il distacco da se stessi". L'etimologia del termine "mistica" rimanda al silenzio, non quello di colui che deve mantenere un segreto, bensì il silenzio interiore "che consiste nel mettere a tacere i propri pensieri ... e perciò nel distacco, anche e soprattutto da ogni nostro preteso sapere". L'amore di sé è la radice di ogni male e di ogni peccato, affermava Eckhart. A questo punto la filosofia può offrire uno straordinario aiuto alla mistica. Non fu forse Platone a sostenere nel Fedone che "quelli che filosofano retamente, si esercitano a



morire"? A commento di queste parole, scrive Vannini: "La morte di cui parla il filosofo è la separazione dell'anima dal corpo, e la filosofia consiste proprio

nell'esercitarsi a questa separazione, in modo che l'anima possa affrancarsi dai vincoli della corporeità, ovvero dalle passioni, e l'intelligenza possa così muoversi liberamente verso la verità". Secondo l'autore, la grande filosofia classica ebbe chiare queste certezze e, accanto a Platone, ricorda Pitagora, Aristotele e, soprattutto, Plotino, del quale è rimasta celebre la massima *Àphēle panta* (Distaccati da tutto). A giudizio di Vannini, non v'è dubbio che tali concezioni siano in sintonia con il Vangelo, ove sta scritto: "Disse allora Gesù ai suoi discepoli: Chi vuole seguirmi, rinunci a se stesso". Dunque, esiste uno stretto legame tra filosofia e cristianesimo e, come afferma Massimo il Confessore, il grande teologo e profondo mistico greco del VII secolo, è opportuno "seguire la filosofia di Cristo, facendo della vita un esercizio di morte". (Maurizio Schoepflin)



Ottiero Ottieri smonta la retorica della battaglia da vincere. Simon Boas supera, da malato, la paura: «Vorrei essere un libro che la gente è contenta di aver letto»

La morte non spezza la trama dei legami



L'installazione "Golden Gate" di Danaiel Gonzalez all'ingresso del cimitero monumentale di Bergamo

2 NOVEMBRE

In tre libri il filo conduttore è dato dalla permanenza della vita: nei ricordi di chi rimane nelle frasi sussurrate in oggetti all'apparenza insignificanti

EUGENIO GIANNETTA

Nel giorno dei morti tre libri che mostrano facce diverse della stessa medaglia: la morte come fine, certo, ma anche come soglia, relazione, scelta, racconto che resta: si tratta del *De morte* di Ottiero Ottieri (Utopia, pagine 128, euro 18,00), di *Morire. Istruzioni per l'uso* di Simon Boas (Garzanti, pagine 136, euro 15,00) e di *L'ultimo viaggio. Storie di vita e di fine vita* di Angelo Ferracuti e Giovanni Marrozzini (il Saggiatore, pagine 200, euro 18,00). Il filo conduttore è il modo in cui possono essere letti, ovvero come varianti di uno stesso tema: la fine non solo come evento fisiologico o biologico, ma come esperienza esistenziale, culturale, relazionale. Se in Ottieri il morire è vissuto come parte integrante della vita che lo anticipa, in Boas la malattia e la morte diventano occasione per una riflessione sul vivere e in Ferracuti-Marrozzini il morire diventa testimonianza, riconoscimento, attraverso le storie di chi accompagna, chi soffre, mostrando come la morte coinvolga molti attori, e non solo colui che muore. Tutti e tre i libri mettono in luce il valore della memoria, del racconto, il tema dell'elaborazione, perché morire significa anche lasciare qualcosa, un ricordo, una traccia, una storia, e chi resta si trova a fare i conti con questo lascito. Più volte su queste pagine abbiamo parlato del lascito digitale in rapporto alla morte, qui invece sono centrali altre riflessioni che riguardano la società, il tema della medicalizzazione e l'assistenza al morente, interrogativi profondi che non possono non richiamare in qualche modo anche il lavoro di Cicely Saunders - fondatrice del moderno hospice - e il suo richiamo teorico clinico, che evidenzia l'importanza dell'accompagnamento nella morte e la dignità del morente, chiave utile per questi temi anche e soprattutto in una dimensione di cura oltre la fine. Si tratta di prospettive che vedono la morte non solo come abbandono, ma come fase

da vivere fino in fondo: in Ottieri nella presa di coscienza della fine, in Boas nella riflessione personale sul vivere e il morire, in Ferracuti-Marrozzini nell'attenzione verso chi accompagna e verso le storie che restano. Il nucleo centrale è che morire è anche un modo di restare, un modo di continuare a significare, una parte della vita stessa, come diceva Saunders. Non si tratta solo di questioni etiche o spirituali, ma di ripensare la centralità della persona, rinnovare l'importanza del tempo che precede la morte, la necessità di dare senso, voce e dignità a ciò che accade nel passaggio. In *De morte* Ottieri fa diverse riflessioni, prima fra tutte dimostra che anche la letteratura consegna all'oltre, specie in una società in cui morire passa spesso per una sconfitta in battaglia: «Il pensiero della morte è un sintomo tipico del pensiero della depressione, ma il senso della morte è il più indispensabile al senso della vita». Ancora: «La coscienza della morte mi rende fragile e superbo, misero e grande».

Gli autori Ferracuti e Marrozzini danno voce a chi opera sulla soglia, negli hospice ispirati al pensiero di Cicely Saunders

BERGAMO L'arte copre d'oro il cimitero

L'artista argentino Daniel Gonzalez ha realizzato l'installazione "Golden Gate" all'ingresso del cimitero monumentale di Bergamo, che è stato uno dei luoghi simbolo della tragedia della pandemia da Covid 19. Si tratta di un portale dorato cucito con sottili frange di mylar - materiale delle coperte termiche d'emergenza - che vibra al vento e riflette la luce. L'intervento artistico, fino al 30 novembre, fa parte del progetto "Contemporary Locus 17", curato da Paola Tognon.

Boas dal canto suo tenta di smontare la paura attraverso un pensiero che prova a riportare la morte nel campo dell'umano: un processo da capire, non un abisso da evitare: «Penso a come la gente si ricordi di me. Vorrei che lo facesse con un grande sorriso. E vorrei che pensasse a me come a un libro che sono stati contenti di aver letto». Il suo è un importante lascito spirituale dopo una diagnosi di carcinoma nel 2023, a quarantasei anni; al centro non c'è la lotta, come appunto spesso capita, ma un'occasione per tornare umani, anche nella riscoperta delle piccole cose. Ferracuti e Marrozzini, con *L'ultimo viaggio*, danno infine voce a chi vive e lavora accanto alla soglia, persone come medici, infermieri, familiari, volontari, mostrando quanto il fine vita possa essere un grande luogo collettivo, fatto di relazioni, scelte, ascolto. Il libro si apre con una celebre frase di

Carver in esergo - «Se hai ottenuto quello che volevi da questa vita, nonostante tutto? Sì. E che cos'è che volevi? Potermi dire amato, sentirmi amato sulla terra» - cui fa seguito un incipit significativo, commovente, che indica bene quanto sottile talvolta possa essere il confine tra vita e morte: «Sotto c'è la vita che scorre. Si arriva da una strada transitata, ci sono le auto che sfrecciano, il piccolo rituale della gente che cammina». È un libro sussurrato quello di Ferracuti e Marrozzini, fatto di frasi pronunciate con fili di voce e raccolte con delicatezza, oggetti che risaltano nella loro apparente insignificanza, lenzuola bianche rimboccate, stanze che da un giorno all'altro si riempiono e si svuotano in un ciclo costante.

Tutti e tre i libri, in fondo, si muovono dentro la convinzione di Saunders: morire è ancora vivere, e ciò che resta non è solo il corpo, ma la trama dei legami, gli sguardi e le parole che accompagnano. In un tempo che tende a rimuovere la morte, questi testi compiono un gesto quasi opposto: la riportano al centro, ricordandoci che parlare è un ulteriore modo di riconoscere la vita, darle spessore, non lasciarla dissolversi nel silenzio o nel tabù. Questi testi ci ricordano in qualche modo che nascita e morte sono opposti, mentre la vita non ha opposti ma scorre, come il tempo. Tuttavia, in qualche modo, anche vita ha un suo contrario, anzi in un certo senso molti. Bene cantavano Dalla e De Gregori: «Cosa sarà che ti fa morire a vent'anni anche se vivi fino a cento». Ecco, in quella negazione della vita c'è il suo contrario, anche in un desiderio che talvolta tutti abbiamo di non essere. Anche a questo serve un certo caos, le interferenze, le pietre d'inciampo e le vorticanti inattese variazioni di ritmo della vita, il ribollire, le deviazioni, la capacità di emozionarci ancora e ancora. E in questo si collega al nucleo concettuale dei tre libri non solo il pensiero di Saunders, ma anche quello di Frank Ostaseski, insegnante guida e direttore fondatore dello Zen Hospice Project di San Francisco, che parte dalla fine come luogo di consapevolezza, con una dimensione più ampia, spirituale e umana: la morte, spiega nei *Cinque inviti*, in qualche modo insegna anche a non rimandare, ad accogliere, a ritrovare la tenerezza nel mezzo delle cose frenetiche della vita. La morte quindi non come nemica della vita, ma come compagna, in continuità.

Eugenio Giannetta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vannini: chi filosofa esercita il distacco

CRISTIANA DOBNER

L'ultimo saggio di Marco Vannini (a ben conoscere l'autore sarebbe più corretto scrivere «penultimo»), *Eserciti a morire* (Le Lettere, pagine 246, euro 20,00), postula necessariamente un tornello d'ingresso. Al lettore attirato dal titolo e dal nome dell'autore è richiesto di verificare l'accesso a queste pagine dense e documentate che trapassano dalla filosofia greca al brahmanesimo. Primo step: ti interessa la filosofia? «La filosofia ha perduto il suo valore di "scienza della verità"». Secondo step: conosci la mistica? «"Mistica" è parola che non esisteva come sostantivo nell'antichità classica, da cui pure deriva, né nel Medioevo cristiano. Era un aggettivo - peraltro assai poco usato - che rimandava etimologicamente alla chiusura, alla riservatezza, al silenzio, richiesto da tutto ciò che è profondo». Terzo step: sei disposto a...? *Melète thanátou*, "esercizio di morte" ovvero distacco è la filosofia. «Quelli che filosofano correttamente, si esercitano a morire, scrive infatti Platone, nel dialogo in cui Socrate discute con gli amici sull'anima, realtà immortale». Quarto step: la testimonianza di Simone Weil come la giudichi? «Scrivo che è come se sotto la medesima denominazione di cristianesimo e all'interno della stessa organizzazione sociale, vi siano due religioni distinte: quella di mistici e l'altra», ritenendo vera la prima. Quinto step: come ti suona? «Meister Eckhart, pensa che l'uomo deve volontariamente morire, perché gli venga un essere migliore: deve essere completamente morto al mondo e a sé stesso, per poter veramente vivere, e questo volontario morire va sempre inteso come rinuncia alla volontà propria». Sesto step: hai mai sentito nominare Angelus Silesius? «L'anima, eterno spirito, è oltre ogni tempo. Vive, anche nel mondo, già nell'eternità». Settimo step: puoi concordare? «La grazia e l'elevazione dell'uomo alla partecipazione della natura divina non siano dovute all'integrità della natura umana, ma a un dono soprannaturale e gratuito che vi aggiunge ad opera della liberalità del Creatore». Ottavo step: come ti poni dinanzi a questa asserzione? «La psicologia non esisteva nel mondo antico, e non perché esso non avesse conoscenza dell'anima, ma, al contrario, perché aveva chiaro che la scienza dell'anima implica la conoscenza del Bene, e dunque è un tutt'uno con quelle che noi chiameremmo etica e teologia». Nono step: conosci Benedetto da Canfield? «Il fondo di Dio è il mio fondo, e il mio fondo il fondo di Dio». Decimo step: la risposta può essere determinante. «Il tema dell'Uno è dunque, indubbiamente, innanzitutto un tema ontologico, spirituale, religioso, ma ha pure direttamente, un risvolto sociale, economico». Ogni step vale... quanto vale, perché in questo ambito così scandagliato da Vannini, in fin dei conti, gli step non contano. Vale solo un'attenzione profonda, un desiderio di scavare e scavare... ascoltarsi in silenzio e in silenzio rispondere. Senza punteggiare qualificante o squalificante, volti solo ad una *curiositas* che, forse, la nostra società oggi tutta magnetizzata dai social ha perso di vista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

O anche no sulle cure palliative

O Anche No - Speciale cure palliative, in onda in seconda serata sabato 8 novembre su Rai Play. Il programma di inclusione sociale, disabilità e diritti fondamentali dedica una puntata speciale al tema delle cure palliative in occasione della Giornata Mondiale per raccontare cosa significa accompagnare una persona nella fase più fragile e profonda: quella della malattia e del fine vita. In Italia sono 38 gli hospice cattolici con un totale di 363 posti letto, pari a circa il 10% del totale nazionale. Tra questi l'Hospice Sacra Famiglia di Inzago (Milano).

Conferenze per Beato Angelico

La Fondazione Palazzo Strozzi a Firenze e il Museo di San Marco con Carl Brandon Strehlke, Angelo Tartuferi, Paolo Boipagni parleranno di *Angelico 1955*. La mostra e il critofilm *Stile dell'Angelico* di Regghianti. Seguono martedì 11 novembre all'Opificio delle Pietre Dure Angelo Tartuferi, Caterina Toso e Marina Ginanni "Presentazione del restauro del "Trittico francescano". Domenica 23 a San Giovanni Valdarno, Basilica di Santa Maria delle Grazie Carl Brandon Strehlke "L'Annuncio in Angelico". Martedì 25, basilica di Santa Maria Novella, Andrea De Marchi "Da Guido di Pietro a Fra Giovanni da Fiesole: gli anni di Santa Maria Novella".

IL ROMANZO

In Georgia una lastra d'ardesia segna il confine della memoria

C'è un modo di dire che fa più o meno così: si muore davvero quando muore l'ultima persona che ci ricorda. *Ardesia*, di Ruska Jorjoliani (Italo Svevo Editore, pagine 116, euro 16,00), si muove in quello spazio sospeso tra due morti, la prima inevitabile, la seconda costantemente negoziata dal ricordo, dalla ricerca di radici, dal racconto. Il romanzo dell'autrice georgiana - che da anni vive in Italia - affronta il tema della morte intesa non solo come fine, ma come movimento della memoria, come scavo, fisico e interiore. È quello che accade alla protagonista riaprire i depositi della memoria, ma le ossa, in diverse pagine del romanzo, hanno ruolo e descrizione da protagonisti: le ossa non sono resti, ma testimoni, quasi un archivio muto, un alfabeto a decifrare, ogni frammento è un pretesto (narrativo) che contiene una storia sedimentata, come se la materia stessa avesse registrato la vita, come documenti fossili dell'identità. E qui entra in gioco anche l'identità delle origini, la storia che si insinua essa stessa nella vita, nella morte; in fondo, quando si parla di lutto si parla di perdita, che può essere anche quella di chi si sradica dal luogo d'origine, vivendo a metà tra passato presente, tra un posto e un altro, con una doppia appartenenza, anche con la storia, con la cultura: «Una morte avvolta nel mistero, in un agguato mentre tornava dalla famiglia in montagna, dopo essere scappato in modo rocambolesco, buttandosi nel fiume Mtkvari, dallo storico carcere Metekhi, il più rigido della capitale, quasi allo stesso modo del giovane Stalin circa vent'anni prima». Il tema dell'elaborazione ha poi un riguardo particolare, le pagine interrogano cosa resta di noi, l'impronta che lasciamo, i residui di senso e di dolore, anch'esso spesso affiorato inavvertitamente - «e all'improvviso mi viene da piangere» -, alternato a ricerche filosofiche e spirituali, di senso altro, magari razionale? «Niente mi dice che c'è un legame tra me e questo involucro osseo, che quella stessa linfa che allora alimentava la sede dei suoi ragionamenti adesso alimenta la mia». La scrittura in Jorjoliani è una forma di resurrezione parziale, un modo per dare voce a ciò che non ha più corpo, per mantenere vivo un dialogo con ciò che non è più: «Nelle due foto che ci sono rimaste di lui, il bisnonno non ride», scrive l'autrice. L'elaborazione serve anche a questo: a sovrascrivere ricordi, rinnovarli, renderli in qualche modo eterni.

La riesumazione dei resti del bisnonno offre alla scrittrice Jorjoliani lo spunto per rielaborare i temi dell'identità e dell'impronta che lasciamo

Eugenio Giannetta

© RIPRODUZIONE RISERVATA

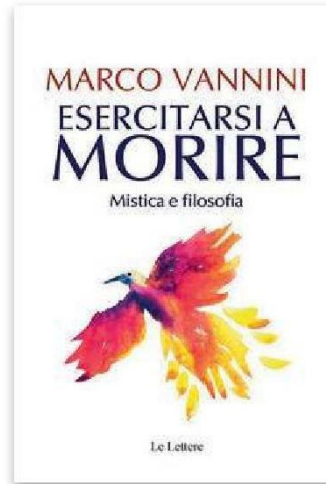
«Esercitarsi a morire»: la mistica come filosofia del distacco

DI ANTONIO LOVASCIO

Ormai da più di mezzo secolo Marco Vannini - con i suoi scritti, le sue meditazioni, gli annuali convegni sui Sentieri dell'Oltrè dei monaci benedettini vallombrosani di Badia a Passignano - esorta a riscoprire il pensiero di numerosi autori spirituali del passato, costringendo così la cultura italiana a riprendere in considerazione il dimenticato rapporto mistica-filosofia. È diventato, anche da traduttore, uno dei massimi esperti della materia, in un mondo in cui il sapere è sempre più accessibile e il tempo per la riflessione e per la comprensione si è ridotto. Ora il teologo-filosofo fiorentino, formatosi sotto la guida dell'agostiniano padre Gino Ciolini, nel volume *Esercitarsi a morire* (Le Lettere, pagine 245, euro 19) ha dato unitarietà, pur nei diversi approcci tematici, ai saggi pubblicati nella rivista semestrale pubblicata dallo stesso editore. Periodico da lui fondato nel 2019 e diretto fino al 2024 (ospitando contributi di studiosi di grande prestigio quali Roberto Celada Ballanti e Giangiorgio Pasqualotto) prima di passare il coordinamento per un naturale ricambio a don Alfredo Jacopozi, docente alla Facoltà teologica dell'Italia centrale, responsabile dell'Ufficio cultura dell'arcidiocesi di Firenze e grande animatore del dialogo

Nel nuovo libro edito da Le Lettere, il teologo e filosofo fiorentino Marco Vannini raccoglie e unifica i suoi saggi sulla tradizione mistica occidentale, da Platone a Simone Weil. Un percorso di pensiero che invita a riscoprire la mistica come forma alta di ragione, dove l'«esercizio di morte» è distacco dall'ego e via alla verità. Dopo anni di riflessioni e convegni a Badia a Passignano, Vannini riafferma la coincidenza tra filosofia e cristianesimo, nel segno di Agostino, Eckhart e della

grande sapienza interiore interreligiosa. Il titolo del libro riprende la definizione platonica della filosofia, vita da condursi nel sempre rinnovato distacco dalle passioni, in modo che l'intelligenza si liberi da ogni condizionamento e possa muoversi verso la celeste «pianura della



verità». Ricordando come i cristiani dei primi secoli riconobbero in questo la coincidenza con l'appello evangelico alla rinuncia a sé stesso, il distacco più radicale creato dall'umiltà intesa non come una virtù ma come un sapere; ovvero a quella «morte» da cui proviene

la nuova vita, tanto che Agostino - ad esempio - non esita a dire che filosofia e cristianesimo sono la stessa cosa. Punti di riferimento solidi: il vescovo d'Ippona, Massimo il Confessore («Seguendo la filosofia di Cristo, facciamo della nostra vita un esercizio di morte»), ma non di meno quella tradizione spirituale che - da Meister Eckhart ad Angelus Silesius, da Margherita Porete a Simone Weil - accompagna ancora, sia pur sottotraccia, la storia filosofica e religiosa dell'Occidente. Tradizione che, secondo l'autore, è appunto anima della filosofia e insieme del cristianesimo, che ci aiuta a comprendere il carattere razionale della mistica (che attrae persone «in ricerca», non credenti compresi) e a distinguerla dalla mistificazione. Dunque, come scrive e spesso afferma Marco Vannini, «mistica vuol dire riflessione profonda». «Non è una dimensione particolare, di carattere eccezionale. Io sostengo che mistica è la stessa cosa di filosofia. La filosofia - dice Platone, che se ne intendeva - è esercitarsi a morire, è distacco, se è una cosa seria. Quella che noi chiamiamo mistica è anch'essa un esercitarsi a morire, a dimenticare l'interesse personale. Una riflessione non determinata e non viziata dai legami dell'ego, che sono molteplici e non sono solo quelli economici e del potere, ma quelli dell'*amor sui*, l'amore di se stessi».

